

ologi da torre, richiedono un servizio abbastanza regolare e poi i risultati sono molto imprecisi ad onta della forte spesa. Orologi e suono delle campane possono benissimo anticipare o posticipare di 10 minuti e più ed i loro segnali giungere ad una ventesima o trentesima parte della distanza cui arriva il colpo di cannone. L'intervallo di 24 ore tra un segnale e l'altro è troppo grande per regolare orologi poco precisi: è quindi buona cosa che il lavoratore dei campi possa percepire in una giornata 3-4 colpi in ore determinate secondo i quali regolare il proprio orologio o le proprie faccende. Siamo lontani dai tempi in cui i contadini si basavano sul rumore del treno che ordinariamente transitava pressapoco nella tal ora per la linea vicina. Figuriamoci quando il treno subiva ritardi! Dopo finita la guerra dal forte di Osoppo si sono sparate migliaia di cannonate allo scopo di distruggere munizioni che non si intendeva utilizzare. Quelle cariche avrebbero bastato a segnalare l'ora esatta in Friuli per molti e molti anni. Invece si sarà speso per il solo gusto di distruggere. Può adottarsi anche un segnale ottico posto su luoghi elevati acceso elettricamente. Novem decimi degli abitanti del Friuli si dedicano a qualche lavoro pagato o non come il lavoro domestico, lo studio degli scolari. Se in causa dell'invalidezza dell'ora questo lavoro venisse accorciato di un solo minuto per ogni persona si avrebbe una perdita giornaliera di 1875 giornate di lavoro di 8 ore. Non si esagera supponendo che la perdita media salga a ben più di un minuto, almeno a dieci che corrispondono a ben 18750 giornate, che valuteremo soltanto 5 lire ciascuna poiché non sono di operai, impiegati, uomini d'affari, ma anche di bambini e di vecchi che

producono più limitatamente. Nonidmeno sono 93.750 lire al giorno di minor produzione per insaltezza nel valutare il tempo da dedicarsi al lavoro. Riteniamo che le 12 persone che occuperebbero giornalmente pochi minuti per dare il segnale acustico onde regolare gli orologi di tutto il Friuli - dato che l'esplodente non costasse - non graverebbero sui bilanci dei comuni o della provincia con una somma maggiore di 50 lire al giorno. Non sarebbe un cattivo affare ricuperare 93.700 lire mediante 50. Ma insistendo su questi calcoli c'è da esser presi per motti da legare e quindi passiamo a considerare:
L'eco.

È fenomeno noto. Nell'Inghilterra esiste lo sport dei cercatori d'eco. In relazione agli intendimenti propostici occorrerebbe che tutti i luoghi in cui si manifesta il fenomeno fossero diligentemente segnalati e che poi una persona di buona volontà, recandosi sul luogo a controllare i dati, descrivesse e richiamasse l'attenzione del pubblico su quelli più meriteroli di fama. I ragazzetti si divertono non poco a sentire gli effetti dello strano fenomeno. Gli echì più rinomati richiamano l'attenzione anche dei grandi e degli scienziati. Non so se esista uno studio complessivo, generale su tutti gli echì più rinomati, che metta in evidenza le caratteristiche di ognuno, che costituisca una specie di guida per chi volesse andar a sentire ed istituire confronti.

Il più efficace e simpatico insegnante che in mezzo secolo ~~io~~ abbia udito, compresi i conferenzieri e gli oratori, il prof G. Clodig (uomo di grande valore che tuttavia i friulani denigratori dei propri corregionali e per

contrapposto idolatri di tutto ciò che capita d'oltre Livenza, cercarono di canzonare coll'epiteto di "Fisichetta," narrava nelle sue incomparabili lezioni che nel Palazzo ducale di Venezia dove venivano ricevuti gli ambasciatori esisteva un'anticamera nella quale si facevano attendere fin tanto che il Doge fosse pronto. In un angolo della stanza vi era un impiegato seduto ad un tavolo intento a scrivere, i mobili della stanza disposti in modo che i legati non potessero sedere se non in quel luogo dal quale lì scrivano udisse tutto ciò che essi si comunicavano sotto voce, durante l'attesa, non sospettando che vi fosse qualcuno a raccogliere tutto quanto dicevano. L'eco trasmetteva alla persona seduta al tavolo tutti i loro discorsi confidenziali, che comunicati al Doge, gli erano utilissimi per poter pensare la risposta. E chissà che anche i legati del Friuli non siano stati ripetutamente vittime di questo tranello. È celebre l'eco della villa Simonetta presso Milano che ripeteva un endecasillabo intero, la voce 40 volte, un colpo di fucile 75 (secondo altri un colpo di pistola 40-50 volte). A Milano sotto il portico del palazzo della Ragione, costruito nel 1228, vi è un eco propagantesi da un pilastro all'altro. Uno si ha nella chiesa di S. Francesco in Ferrara; altro ^{per l'orecchio di Dionigi a Siracusa} in una stanza del palazzo del The e Mantova, e chissà quanti altri in Italia. A Derembourg una eco ripete 27 sillabe di seguito. Presso Glasgow vi è un luogo dove una frase musicale è ripetuta tre volte. A Genetay presso Rouen vi è un cortile in cui chi canta sente solo la propria voce. Da altri punti, a seconda del luogo, un uditore percepisce l'eco del canto semplice o multiplo.

Voci d'animali.

Non conosce l'inesprimibile incanto della primavera, che ha trovato proprio fra noi nello Zoratti il suo più efficace apologista, chi non ha passato una notte di aprile o di maggio in una casa circondata da folti boschi al canto flautato, chiaro, instancabile dell'usignolo insistente ed implorante con un "tenor di fà dül", (come quello di un innamorato che senza posa chiede amore alla bella che non gli dà retta) che ripete fra i tanti motivi, per tutto il corso della notte, le frasi che i Friulani traducono colle parole : Cir, cir, cir tal ciamesotit... viöd, viöd... lái daür e simili. Anzi questa imitazione, mediante frasi aventi un significato appropriato, di versi d'uccelli, di suoni di campane o di altri rumori ritmici costituisce un capitolo speciale del folclore che fu trattato in modo frammentario per es. dall'indimenticabile Luigi Gortani, ma giurmai in maniera sintetica abbracciando e comparando le interpretazioni applicate dai differenti popoli ad un medesimo motivo. Questo grazioso uccelletto, da solo, colla sua voce potente colma i silenzi della notte coprendo qualsiasi altro suono. Di giorno in primavera nelle siepi si fa sentire il canto a mezza voce, sommerso, discreto che si direbbe quello di un innamorato timido, civè della capinera, e quando le foglie sono quasi tutte cadute per le brine quello somigliante del pettirosso che sembra un organino cui sia applicata la sordina.

Chi nell'alta notte sarà svegliato dal verso singolare della civetta o di simili uccellacci notturni (che nella voce hanno un'espressione che

si direbbe di mammifero più che di uccello, qualche cosa che può ricordare le grida della faina che ingaggia coi rivali lotte rumorosamente stridenti paragonabili a quelle dei gatti), anche essendo spregiudicato proverà un'impressione sgradita quasi il presagio di un avvenimento sinistro e tale significato gli attribuisce infatti la superstizione popolare presso i popoli più differenti.

Hanno poi un nonso che di misterioso certi schiamazzi ed appelli urgenti e scomposti che si odono nel cielo buio in certe notti ventose di primavera in cui uccelli di medie e grandi dimensioni passano a frotte sopra le città chiamati dai baglioni della illuminazione delle strade che agiscono come fari collocati lungo il tragitto. Dalle voci, che non sono quelle dei cantori dei campi delle selve, si ha l'idea trattarsi di trampolieri e di palmipedi che nella rissa si urtino e mandino grida di avvertimento ai compagni di rotta più lenti o che chiudon loro il cammino come carrettieri in strade congestionate dal traffico o gondolieri chiassosi e petulanti che si incontrano ad una risolta di un rio angusto. Varrebbe bene la pena di dirigere verso il cielo il fascio di un potente riflettore per vedere che diavolo succede fra quei frottolosi magiatori dell'aria, che paron proprio "dal desio chiamati, d'urgenza ad altri lidi".

Non meno piacevole, idilliaco, emozionante, poichè i periodi di trepidante attesa sono compensati dalla comparsa di brigate festanti che si succedono spesse, è l'assistere di giorno al passaggio

piccoli e graziosi migratori dell'aria che si recano a svernare in paesi dal clima più mite. Questo fenomeno può dar l'idea di una migrazione di popoli a patto di moderarne coll'immaginazione la velocità. Per godere dello spettacolo appreso bisognerebbe appostarsi ad un varco alpino o préalpino dove si sa che l'affollamento delle turbe rincalzate per qualche velle che rimonta la catena montuosa è massimo; essere mossi dalla sola idea di osservare il fenomeno e perciò liberi dalla preoccupazione assillante dell'uccellatore che non mira ad altro che fare la massima strage dei poveri pennuti ignari e quindi disarmati contro l'inganno che loro tende il terribile sciumiotto evoluto che da mangiatore di frutti, per golosità, è diventato anche canivoro e quindi crudele. - Nei giorni di tempo favorevole, quando per le singole specie si verifica la maggior intensità di passo, il colmo si vedono le gare brigate succedersi l'una l'altra quasi senza intervallo, specie nella mattinata e, dopo una breve sosta, adescati dai richiami ingannatori, in cui si proponevano di fare uno spuntino, continuare frettolosi il viaggio per riprendere il tempo perduto, quasi temessero di perdere i brevi giorni più propizi per il grande tragitto. Per l'opposto a tanta gairizza, come è triste la campagna nel periodo di siccità o nei giorni canicolari in cui non si sente il canto di nessun uccello. In quei giorni è gioco forza accontentarsi degli schiamazzi stonati delle brigatelle di oche domestiche che nelle masserie o colonie sparse sui colli di giorno adempiono l'ufficio di cani di guardia poichè avvertono, col grido disarmonico e col soffio analogo a quello dei

gatti e dei serpenti incoleriti o spaventati del passaggio di ogni viandante. Il grido stridulo, e sgradevole delle faraone e dei paroni è una delle ragioni per cui queste specie sono poco curate dagli allevatori. Come invece è simpatico il canto del vigile gallo che avverte il bovaro esser giunto l'ora di recarsi nella stalla a governare gli animali che devono, quando si farà giorno, incunimarsi al lavoro, e l'innamorato che ha passato tutta la notte sotto la finestra della bella che è giunto il momento del distacco: "Al cianto il grùl al cricche il dì, manti n'inine, ò voi a durmi!"

L'unico lettore farà osservare che tutto ciò non è una specialità friulana. È verissimo; ma di tutta Italia i varchi delle Alpi e Prealpi Orientali sono il luogo dove passano necessariamente tutti gli uccelli che provengono dall'Europa nord-orientale. Ne passeranno bensì anche più ad occidente per i territori veneti e lombardi, ma meno facilmente si sposteranno fino là gli uccelli che hanno nidificato nelle sterminate regioni della Russia. Entrano nel nostro paese senza aver subito alcuna persecuzione da parte dell'uomo. In secondo luogo dipenderà da noi segnalare le località, i giorni, e le ore di maggior passo per le singole specie e preparare ridotti pieni di comodità o vedette dalle quali osservare il fenomeno nelle migliori condizioni, una specie di paradiso dell'ormitologo dove i gai pennuti sorvolino o sostino prima di aver provato le inzidie dei loro spietati persecutori.

Il graciar delle rane tanto di giorno che di notte è discretamente suggestivo benchè pochissimo vario. Talora si limita al solo

inizio del verso, interrotto da inatteso silenzio che fa trattenere il respiro all'attento osservatore e sospettare che in quel viscido pantano un serpe, inghiottendo un ranocchio, gli abbia fatto rimaner strozzata la voce nella gola. L'insistente quasi gato, benchè uniforme, graciar delle raganelle indica che la pioggia è prossima. L'aumentare dell'umidità nell'aria fa abbandonare al grazioso animaletto l'ostinato mutismo conservato durante la siccità e l'arsura. Simpatico anche il discreto grido dell'ululone, che ha meritato all'animale il nome, ^{frullano} che ricorda il suo grido di much. Fuori porta di Udine una sol volta ho sentito un verso singolare di altro batracio, diverso da tutti i citati. Con probabilità era il grido di una rana di erba (crot di rosade) che deve sentirsi molto eccezionalmente, tant'è vero che queste rane si chiamano mute. Si fa udire nelle giornate di pioggia minuta e continuata: bisognerebbe verificare a quale specie spetta questo grido che si distingue dai più volgari. Per quanto strane queste differenti voci dei campi non producono affatto quel brivido di riprezzo che si prova sentendo il prolungato trillo, nei luoghi selvaggi dell'Eritrea, quando all'inbrunire dei serpenti si chiudano a vicenda. Gli indigeni dicono che i rettili a quell'ora dicono la loro preghiera della sera.

Molti insetti sono musici per eccellenza. Fra essi si distinguono gli anacreontici che cantano l'amore come il grillo e le cavollette. È particolarmente nostalgico il canto notturno del grillo tenuto prigioniero in un'angusta gabbietta ed appeso ad una finestra in città dove tutta la verzura ^{per lui} si riduce ad una foglia d'insalata. La sua voce poten-

te si fa sentire fino alla distanza di mezzo chilometro. Se l'uomo avesse una voce altrettanto forte proporzionalmente alla statura, il cantante che si trovasse sulla cima del M. Bianco sarebbe udito dagli ascoltatori che sedessero al piede di quel colosso. Il trillo del grillo del focolare, alquanto più dolce e sonnusso, si fa sentire di rado.

Il canto notturno di grilli e cavallette caratteristico dell'agosto (onde il nome volgare di "gris gostans") è di una imponeanza meravigliosa per il numero sterminato di individui che trillando ognuno per proprio conto, nel complesso formano una sinfonia ritmica cadenzata uniforme, blanda, quasi fosse il respiro tranquillo, calmo della terra che dorma placidamente. Ma non già della Terra pianeta che ci porta ingiro per gli spazi, ma dello stretto di terreno spesso pochi palmi che nutre la sterminata armata di tutti i viventi.

Il canto dei grilli d'agosto è un tema di poesia trattato dal nostro Settimio Agreste, ma nessun scrittore fuora lo ha trattato adeguatamente. Quale si percepisce dai colli del Friuli Orientale, in cui si alternano le vigne coi boschi, può dare in qualche modo l'idea dell'infinito.

Verso qualunque parte dell'orizzonte tendiamo l'orecchio sentiremo che i trilli continuano senza fine. Ci troviamo adunque nel centro di questo campo sterminato dominato da un'armonia che pare non debba mai più terminare. Spostiamoci di 10, 20, 100, mille chilometri; tendiamo l'orecchio, per tutto all'ingiro lo stesso trillo senza fine..

Siamo ancora come prima, come in tutti i punti del nostro tragitto nel centro di questa sinfonia che non conosce confini. Così nel firma-

mento nel cui centro ci troviamo tanto qui sulla Terra quanto se fossimo nelle nebulosa più vaporosa di stelle che i telescopi non arrivano a risolvere. Possiamo figurarci di udire un'orchestra sterminata che accorda gli strumenti. Ogni strumento, cioè ogni specie di animaletto ha il suo verso speciale. Alcuni più vicini fanno sentire distinto il loro trillo come oboe o clarinetti che, soverchiando gli altri strumenti, suonando il motivo preferito, fanno pompa della loro abilità e verificano se l'accordatura fu eseguita in modo perfetto. Ma in questa orchestra delle notti lunari di agosto non già un groviglio di suoni capricciosi, disarmonici, discordanti, ma una carezza dolce all'orecchio prodotta da solisti che si distinguono in mezzo ad un accompagnamento profondo, sterminato, solenne.

Tutti questi ortolieri producono il loro trillo da violinisti od arpisti provetti facendo oscillare una corda vibrante tesa lungo il margine delle eliche. Il plettro è rappresentato da spine che spuntano lungo le cosce.

Non sono forse da compiangere coloro che non avessero mai sentito la sinfonia notturna dei grilli e delle locuste come quelli che non avessero sentito il canto delle cicale? Queste suonano una membrana tesa, una specie di nacchera o di timballo. Furono dette melomani perchè suonano solo per far dello strepito o per vanità.

Il loro grido è giudicato dai più noioso per la sua monotonia ed insistenza. Riterrei invece che riesca fastidioso perchè ha luogo durante i primi calori estivi che sono anche i meno sopportabili e noi attribuiamo a questo suono stucchevole il disgusto che in realtà ci è prodotto specialmente dal caldo eccessivo. I Greci, che mangiavano questo animaletto

che ha sapore di nocciola, non erano propriamente del nostro parere. Esopo dice infatti che la cicala vallegra il viaggiatore. Omero osserva che la sua voce armoniosa vallegra la foresta. Anacreonte le intitola un'ode nella quale dice fra l'altro: *Noi amiamo il tuo canto profetico annunziatore dell'estate... oracolo armonioso dei boschi, figlia innocente della terra,*
la tua sostanza pura e leggera ti rende quasi simile agli Dei!

Osservazioni fenologiche.

Ancora in tema che ha attinenza colla meteorologia ricordiamo che in un certo libro con le norme per le osservazioni meteoriche che, se la memoria non ci inganna risale a tre quarti di secolo ed era destinato al Lombardo-Veneto, vi erano infine alcune istruzioni per le osservazioni fenologiche. Crediamo che in Friuli non sieno mai state istituite in maniera sistematica e non saltuaria, o che, perlo meno, nulla di organico sia stato pubblicato. Qualche sparsò accenno si rinvenirebbe forse sfogliando periodici agrari e soprattutto i registri delle osservazioni meteoriche di qualche stazione più diligente. Il Prof G.B. Bassi aveva notato nei suoi nitidissimi quaderni di osservazioni meteoriche istituiti a S. Margherita di Gruagno il giorno in cui aveva veduto i primi fiori o colto i primi frutti nell'orticello in cui aveva collocati gli strumenti; ma probabilmente quei registri andarono distrutti durante il periodo bellico.

Se si istituissero osservazioni fenologiche regolari, secondo un programma ben definito, in un discreto numero di località del Friuli ed almeno per un anno si sarebbe in grado di farsi un'idea della precocità o del ritardo relativo della vegetazione nei punti collocati in cor-

dizioni differenti di altitudine, latitudine, esposizione e riparo dei venti.

Si sarebbe così in quale comune e particolarmente in qual angolo dello stesso si ha clima più dolce. Bisognerebbe anzi aprire una specie di gara per ricercare quali sono i luoghi ad inverno più mite, e fissati così ad occhio colla fenologia e mediante altri indizi, (p.e. minor permanenza della neve caduta, rispetto ad altri luoghi circonvicini, minor spessore del ghiaccio negli stagni o minor durata dello stesso), istituire poi osservazioni regolari sulla temperatura, forza e direzione del vento, serenità del cielo per il caso sorgesse l'idea di piantare una stazioncina climatica invernale. Le osservazioni istituite negli osservatori e stazioni meteoriche nulla contano al nostro intento poiché in quegli istituti si pongono gli strumenti in luoghi liberi, ^{possibilmente} in aperta campagna quindi lontani da muri, da caseggiati, da rupi, da boschi che possano fare schermo. Qui invece sarebbe il caso opposto di cercare cioè le condizioni della temperie nei luoghi più riparati possibilmente da difese naturali e quanto più estese.

Anche il piano delle osservazioni per i fenomeni da investigare e per l'orario dovrebbe scostarsi da quello comune trattandosi qui di determinare temperatura, umidità, vento, serenità e limpidezza del cielo specialmente durante il giorno in cui il malato od il vecchio potrebbe stare all'aperto. Occorre sapere il numero di ore in cui in una stazione in confronto di un'altra in ciascun mese della stagione rigida splende il sole.

Ognuno conosce dove ci sono le rinomate stazioni climatiche invernali, p.es. la Riviera Ligure o Costa Azzurra, la riviera occidentale del Garda, Merano, Riva, Arco, Abbazia. In questi casi si tratta di plaghe

aventi una certa estensione: però chi scrive è convinto che plague ristrette, particolarmente riparate dai venti freddi, in cui il sole si raccolga in una specie di conca dove i raggi di calore sieno riflessi dalle rocce circostanti, non debbano mancare in Friuli. Si tratta semplicemente di scoprire e segnalare questi angoli privilegiati per la dolcezza del clima invernale, tema importantissimo in rapporto al concorso dei forestieri... ed anche dei corregionali che potrebbero risparmiare, quando il luogo fosse completamente attrezzato allo scopo, dall'andare fuori di provincia a spendere i denari per sottrarsi dai freddi eccessivi.

Spetterebbe alla stampa quotidiana aprire fra i lettori una rubrica speciale in cui fossero date le indicazioni di questo genere. Invece proprio tali osservazioni sono del tutto tralasciate perchè ritenute inezie di nessuna importanza e di nessun interesse per i lettori, disgraziatamente punto evoluti, che pensano al fattaccio della giornata e non all'avvenire della Patria.

Fa parte di questo capitolo la registrazione del giorno in cui si sente il primo canto della cicala, del grillo; si vede la prima e l'ultima lucerola, il primo e l'ultimo maggiolino ecc. nonchè quando comincia il passo primaverile ed autunnale degli uccelli di passaggio, e si effettua l'arrivo delle specie che trascorrono l'estate o l'inverno tra noi o la comparso di quegli uccelli che capitano accidentalmente, sporadicamente od irregolarmente come il siralte, lo zigolo di Lapponia, il becco frusone, il cardina etanti altri che formano la delizia degli ornitologi. Il tema dell'emigrazione degli uccelli potrebbe formare oggetto di una rubrica continua dei quotidiani o dei periodici agrari o di coltura dacchè l'argomento è tale da interessare

re taluni molto vivamente. Valga per tutti l'episodio così grazioso raccontato così bene da quel mago della letteratura friulana che è l'av. Em. Nardini: Tra il religioso silenzio dei devoti, nel punto culminante della funzione il cappellano dell'altare interrompe un momento la preghiera, tende l'orecchio e poi rivolge al parroco la domanda inaspettata: - L'ha sentito? Il prete, ornitofilo impenitente fin durante il sacrificio della messa, intendeva dire al superiore che sarà stato appassionato quanto lui: il canto dell'usignolo che in quella primavera si faceva notare per la prima volta. «Oh gran bontà dei sacerdoti antichi!»

Sono molto interessanti le emigrazioni di farfalle (per lo più vanesce riprodotesi in grande quantità in una qualche foresta di conifere) le quali danzando, satellando, ballonzolando come fiocchi di neve, sfiorano erbe e fiori e poi continuano senza deviare il cammino loro fissato da una forza arcana, irresistibile, ineluttabile. Si direbbero, nelle loro varietà di colore e di volo, anime di trapassati che, sotto quella veste graziosa, leggera, agile, quasi impalpabile, sono ritornate per pochi momenti a vedere se questo basso mondo così vario e così incantevole continua ancora ad essere altrettanto perfido e sanguinario. Ma presto scompaiono di nuovo e vanno ancora nell'aria limpida, infinita. Ma donde vengono e dove vanno i nostri graziosi lepidotteri? Quale forza sconosciuta li sospinge? È l'istinto di conservare la specie che li muove a luoghi aconci per depositare le uova? È la brama di incontrare la compagna per l'accoppiamento? È la sete di trovar sempre nuovi fiori appena sbucati da cui sorbire il nettare dolce e profumato? È il venticello delicato

o riva ce che gli spinge sempre avanti senza lasciarti indugiare più di qualche istante? Fra le tante farfalle che passano rincorrendosi talora garamente proprio come uccellini, se ne scorgono di bellissime, colle ali intatte, perfette, con tutto lo splendore delle minutissime e delicate squamette, come se fossero or ora uscite dalla crisalide a ricevere il bacio del sole. Queste amano indugiarsi sui fiori o sul suolo; aprono e chiudono le ali pavoneggiandosi, facendo mostra della loro superba bellezza come signore che dai palchi agitano con civetteria e lentamente gli ampi ventagli di piume per lasciar scorgere dagli ammiratori il procace candore dei seni voluttuosi e delle spalle tornite ed il luccichio sfolgorante delle genue. Altre farfalline non si fermano; volano via sbilenco, vergognose; hanno queste le ali malconce, frastagliate, sfilacciate, prive delle delicate squamette variopinte. Pare vogliano soltrarsi agli sguardi dei curiosi. Queste meschine, nella corsa fatale, si sono malauguratamente imbattute in uccelli insettivori che stanno al varco, in ragni, incertole, ramarri, ranocchi appiattiti in agguato nei fiori o fra l'erba, che le hanno addentate, beccate, malmenate, sbattute, od hanno da insperate incappato nella rete tesa da ragni uccellatori, o meglio all'occasione anche "farfallatori", dalla quale sono riuscite con grande sforzo a liberarsi, deturpando l'abito nuziale. Animaestrate dal rischio corso volano più ratte, guardigne, sospettose.

Passata una famiglia, un branco, una turba di farfalle e perdute di vista, ecco arrivare dalla stessa parte individui isolati, dispersi solitari, sbandati, ma presto sopraggiungere nuovi crocchi animali, vivaci,

altri stormi irrequieti, altre truppe frettolose e così tutta la giornata finchè il sole non discende o la brezza non cessa di spirare.

Questa emigrazione innocua offre l'immagine di quella desolatrice delle cavallette, per fortuna quasi sconosciuta fra noi, i cui individui divorano tutto ciò che è verde e lasciano dietro di sé la rovina dei campi, di quella degli uccelli e delle emigrazioni dei popoli. Ma dà anche l'idea dell'affannoso, irrequieto, incessante progredire dell'uomo: che, pur brancolando, procedendo a sbalzi, va sempre avanti... e se talora ritorna sui propri passi o si ferma, riprende tosto il cammino con più tena, con più fede, con più slancio nella direzione dove, coll'occhio della mente, vede l'insegna: Progresso. Ma quanti lasciano la salute e l'intelligenza lungo la strada, quanti i caduti, i morti, i mutilati, gli stropicciati, i minorati, i derisi, i disprezzati, gli sfiduciati, gli sperduti, i rovinati! Eppure sempre avanti, necessariamente, fatalmente ^{febbrilmente}, proprio come le delicate variopinte farfalle.

Non meriterebbe forse di esser cinematografato questo fenomeno interessante, sia quando si presenta nelle proporzioni comuni e ordinarie, sia allorchè si offre in grande stile, con inusitata intensità? Se si volesse investigare la causa e le leggi del singolare fenomeno bisognerebbe istruire alcuni osservatori, preferibilmente studenti, che nelle vacanze non hanno occupazioni, fissare l'attenzione loro su certe famiglie di farfalle riconoscibili dal colore e dal volo come i pepilioniidi, le pieridi, le minalidi, le arginiti, i colias, i satiri; scaglionare gli osservatori, muniti di orologio regolato e di bussola, in un territorio